

«Libertà o restrinzioni?» La φρονησις di Julian Assange.

ANNA TUOSTO

Julian Paul Assange, all'anagrafe Julian Paul Hawkins (Townsville, 3 luglio 1971), è un giornalista, programmatore e attivista australiano, cofondatore e caporedattore dell'organizzazione divulgativa *Wikileaks*¹.

Indagato in Svezia per stupro e negli Stati Uniti per spionaggio, rifugiato per sette anni nell'ambasciata ecuadoriana a Londra, dal 2019 Assange è rinchiuso nel famigerato carcere di massima sicurezza di Belmarsh, la Guantánamo britannica, in attesa della decisione sull'extradizione richiesta dagli Stati Uniti, dove l'attivista australiano rischia fino a 175 anni di carcere.

Come avrete capito il suo nome non è di certo quello di un uomo qualunque: è il nome più divisivo degli ultimi tempi. C'è chi lo accusa di essere una spia, terrorista e stupratore e chi invece lo considera come il rivoluzionario paladino della libertà dei giorni nostri; appassionato di politica e informatica nel 2006 fonda *Wikileaks*: l'invenzione e gli cambierà la vita.

Questo sito riceve, analizza e pubblica materiale riservato: nel 2010 sarà proprio *Wikileaks* a offrire al *Guardian* mezzo milione di documenti riservati provenienti soprattutto dalla guerra in Afghanistan e Iraq. Insieme ad altre testate, come per esempio il *New York Times*, il compito del *Guardian* era analizzare e verificare questi documenti riservati.

La prima volta che *Wikileaks* fece rimanere il mondo a bocca aperta fu nell'aprile del 2010 quando pubblicò il video di una conclusa operazione militare dell'esercito americano a Baghdad nel 2007 in cui rimasero uccise una decina di civili e tra questi due giornalisti della *Reuters*; a poco a poco gli scandali aumentarono, soprattutto quando furono pubblicati quasi 77.000 documenti interni dell'esercito americano in Afghanistan e successivamente i file segreti sul conflitto: senza dubbio questa fu una delle più grandi fughe di notizie militari che la storia abbia mai visto e soprattutto mostrò al mondo una faccia diversa degli Stati Uniti.

«When I asked Rusbridger if he had any regrets about the way his paper handled the cables or the way it worked with WikiLeaks, he said, 'No', but his response was so tentative that it seemed to reveal how fragile the project was in his mind»².

Queste le parole della giornalista Sarah Ellison definendo la reazione del capo redattore del *Guardians* che avrebbero preceduto la serie di pubblicazioni *shock* che sarebbero poi confluite in uno dei più grandi scoop giornalistici degli ultimi 30 anni.

Il mio compito non sarà ora esprimere una posizione in merito ad una vicenda che ci dovrebbe toccare oggi più che mai, soprattutto noi giovani, e nemmeno fornirvi una spiegazione esaustiva del caso Assange, per il quale vi sono già esistenti siti e siti per cui finirei solo per aggiungermi alla moltitudine di eccelsi e

¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Julian_Assange

² S. Ellison, 'The man who spilled the secret', Vanity Fair, 2011

di certo superiori giornalisti che lo hanno già fatto: il mio obiettivo è aprire una riflessione su quanto ‘il caso *Wikileaks*’ si presenti come un’epica moderna che solleva interrogativi fondamentali sulla democrazia, la trasparenza e la libertà di espressione. Questo controverso argomento non solo richiama l’attenzione sulle sfide contemporanee, ma offre anche l’opportunità di esaminare che il concetto di libertà ha origini molto più antiche nella storia, in particolare nell’antica Grecia, dove le discussioni filosofiche sul tema hanno avuto origine.

I semi dei dibattiti sulla libertà nei dialoghi dei filosofi. Per esempio, Platone, nel suo lavoro *La Repubblica*, più precisamente nel terzo libro discute della ‘città bella’ immaginata da Socrate nel dialogo, e introducendo la necessità di una γενναῖον ψεῦδος (nobile menzogna) per mantenere la stabilità dello stato. Socrate da sempre descritto come portatore autentico di verità, forse ‘un Assange’ degli ellenici, decide di abbandonare quello per cui il giornalista statunitense avrebbe messo a ferro e fuoco la città di Atene ed i suoi politici, poiché recitava:

Ἀλλὰ καὶ τοῦτο, ἦν δ' ἐγώ, εὖ ἂν ἔχοι πρὸς τὸ μᾶλλον αὐτοὺς τῆς πόλεως τε καὶ ἀλλήλων κήδεσθαι· σχεδὸν γὰρ τι μανθάνω ὁ λέγεις³.

Ma anche questo, dissi, potrebbe essere un buon sistema per indurli a curarsi maggiormente della città e dei rapporti reciproci. [tr. E.V. Maltese]

Perché dunque dobbiamo sacrificare una ‘brutta verità’ per la coesione di uno stato?

Perché dunque Socrate avrebbe detto che *Wikileaks* non avrebbe dovuto mai diffondere quei documenti perché avrebbe mirato all’unità che gli Stati Uniti professava da anni?

Il concetto della bugia o della verità non sono concetti superficiali, ma sono logica conseguenza di quello che è il principio di una libertà che molto spesso viene sacrificato in nome di uno stato democratico che dovrebbe *in primis* essere fondata su di esso.

Bisogna apprendere le cose prima di farle, avrebbe detto Aristotele: si diventa costruttori costruendo e così compiendo azioni giuste si diventa giusti, azioni temperate temperanti, azioni coraggiose coraggiosi⁴ e solo da queste si giunge alla virtù del coraggio, che ben si addice al giornalista di cui stiamo parlando.

Il suo atto va oltre il coraggio, avendo l’ardore di rendere l’informazione accessibile a chiunque voglia capire cosa si nasconde nel ‘dietro le quinte’ della ‘ragion di stato’; quella ragion di stato che intende salvaguardare la ‘stabilità nazionale e internazionale’ e che non sarebbe altro che un ammodernamento del concetto della nobile menzogna socratica.

Il tema della libertà di informazione ad oggi diviene assai spinoso, forse perché esasperato dalle continue lotte del passare dei secoli, e basti in questa sede citare come il famoso *Indice* della Chiesa cattolica o l’assoluto frastornante silenzio provocato dai regimi fascisti, e che ancora in questa epoca fa emergere le complessità intrinseche alla libertà stessa in un mondo dove con un *click* possiamo accedere a migliaia di informazioni.

La vicenda di J. Assange ci pone davanti ad un unico problema: la necessità di una riflessione critica sul modo in cui bilanciamo la libertà individuale con la responsabilità sociale e la sicurezza nazionale nell’era digitale.

Nella lotta per la libertà, in un mondo di giovani che si battono a portata di *click* per diffondere informazioni nel minor tempo possibile, dove ognuno è ostinatamente in cerca di libertà ed è assurdo pensare che ci sia ‘il segreto di Stato’ per nascondere ciò di cui stati che si professavano profondamente basati sulla libertà, bisogna interrogarsi su quanto sia attuale e profonda la battaglia di Assange che va oltre la semplice diffusione di documenti secretati e alquanto scioccanti: *Wikileaks* non diviene più un

³ Plat. *Rep.* 3, 415d.

⁴ *Cfr.* Aristot. *E.N.* 6, 13, 1144 a 6-1145a 4-6.

semplice sito, ma il primo precursore di un ideale di libertà che pone le sue radici nel tema dei diritti fondamentali di ogni uomo.

A concludere questa riflessione, mi sorge spontanea una domanda, che mi permetto di porvi sperando possa suscitare una genuina ma necessaria riflessione: preferiamo lottare per difendere ciò che ci spetta di diritto, o preferiremo connotare come 'terrorista' chi ha provato a rivelare 'il segreto dei potenti' che altro non è che lo sporco gioco che si cela dietro il concetto di salvaguardia nazionale, e che forse dovrebbe farci interrogare su quanto la questione Assange non sia altro che una pura questione di democrazia?